



ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX

FEBBRAIO 1937-XV - N.° 2

SOMMARIO


Il Gran Paradiso - EMANUELE ANDREIS	Pag. 27
Iniziazione - GIUSTO GERVASUTTI ;	„ 32
L'Etimologia di Courmayeur - A. BERTOLINI	„ 37
Note varie.	„ 46
Notiziario C. A. I.	„ 47

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di ALPINISMO senza previa autorizzazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

a 2000 metri
il 2.000!



Ebbra di vita sulla neve vola
la sciatrice, ma più spesso... fila:
se qualche volta cade si consola
col cioccolato classico: il duemila.

2000!
Tuomilhe
CIOCCOLATO FONDENTE

Venchi • Unica

Il Gran Paradiso (m. 4061)

Punto culminante e signore incontrastato del gruppo cui dà il nome, il Gran Paradiso è per altezza la seconda vetta della catena alpina, dal Piccolo S. Bernardo al mare (1).

Data l'importanza, l'altezza e l'imponenza con cui questa bella montagna si presenta da ogni lato e soprattutto dalla pianura Piemontese, può parere strano che essa sia stata solo assai tardi conosciuta, quando cioè di altri monti non maggiori nè più attraenti di forme si avevano già precise notizie; ma ciò deve probabilmente attribuirsi al fatto che dai fondivalle circostanti non è facilmente individuabile ma anzi spesso invisibile e neppure costituisce uno dei baluardi alpini che separano popoli diversi e che sono fiancheggiati da valli importanti. Così il suo nome appare per la prima volta su una carta solo nel 1827 (2) e viene attribuito talvolta alla vera vetta, talaltra al Gran S. Pietro e spesso ancora è sostituito da quello di un ipotetico Monte Iseran, di posizione alquanto variabile e che nulla ha che fare con l'attuale modesto Monte Iseran, a fianco del colle omonimo, tra le valli dell'Arc e dell'Isère. Altri nomi che gli vennero talvolta attribuiti sono quelli di Monte del Broglio —

rimasto ad un alpe e ad una vetta del gruppo — e di Evesqueur, Lausqueur o Lasqueur. Ora però il bel nome di Gran Paradiso è quello universalmente conosciuto ed adottato; difficile è dire quale possa esserne l'origine e vi fu chi avanzò l'ipotesi — forse un po' semplicista, ma non inattendibile — che esso provenga dal fatto che tutta la testata della Valnontey, di cui il Gran Paradiso è parte cospicua, era chiamata a Cogne «il paradiso degli stambecchi» che là vivevano e vivono ancora in rigogliose colonie.

Questa bellissima vetta, di cui ormai ogni cresta ed ogni parete è stata esplorata, si può vincere per molte vie di valore e interesse assai diverso: quella comune — versante S.-O. — è facilissima, consigliabile più allo sciatore che all'alpinista, e il panorama che dalla cima si gode è tale per bellezza ed estensione da compensare ad usura la non grande fatica; essa è naturalmente frequentatissima. Altra via assai battuta è quella del versante orientale per il ghiacciaio della Tribolazione e la finestra del Roc o il Colle dell'Ape e il così detto passo Vaccarone che permette — con discesa dalla via solita — una traversata in ambiente grandioso, non difficile, e richiedente solo una certa pratica di alta montagna e un po' di allenamento; ma le vie dirette per la parete E. offrono maggiori difficoltà non disgiunte da qualche pericolo oggettivo. Le altre che si svolgono per le

(1) La prima è la Barre des Écrins (m. 4103) in Delfinato.

(2) *Carte chorographique d'une Partie du Piémont et de la Savoie*, vedi in proposito W. A. B. COOLIDGE in « Boll. C.A.I. », 1908, p. 54.

varie creste e pareti, sono imprese di difficoltà varie ma tutte di soddisfazione. Fra le più consigliabili indicherò: la aerea e nevosa cresta N.-N.E. che viene seguita con relativa frequenza, specialmente unita alla traversata del Piccolo Paradiso; la cresta S. con salita dal Colle del Gran Paradiso attraverso la Becca di Moncorvè, lunga e in alcuni tratti difficile arrampicata che forse non venne finora compiuta per intero, sebbene certamente fattibile. La parete N.-O., una delle belle pareti ghiacciate delle Alpi, rappresenta una impresa di polso raccomandabile solo ad ottimi ghiacciatori.

Cenni topografici. — Il punto culminante giace completamente in Valle di Aosta, prima vetta a S., di quella importante costiera che con una serie di bellissimi picchi giunge — in direzione N. — fino alla Grivola, separando le valli della Savara e della Grand Eiva. Dalla vetta discende in direzione S.-E. una cresta che dopo un netto e quadrato intaglio visibilissimo da oriente — la Finestra del Roc (m. 3998) — forma un grosso torrione caratteristico — il Roc (m. 4026) — a 450 m. circa dalla vetta, topograficamente assai importante perchè segna il punto di unione con lo spartiacque Orco-Dora. Dal Roc due creste discendono: una a S.-O. al Colle della Becca di Moncorvè, alla Becca di Moncorvè e da questa in direzione S. e molto ripida al Colle del Gran Paradiso, l'altra verso E. al Colle dell'Ape per proseguire poi nella lunga catena separante la Valle di Cogne da quella dell'Orco. A N. della vetta, scende sul Colle del Piccolo Paradiso una bella cresta nevosa, mentre verso O. si spinge nel ghiacciaio di Laveciau un potente crestone. Hanno così luogo tre versanti principali: uno orientale, che dà in Valle di Cogne, ampio, in parte nevoso e in parte di roccia, compreso tra il Colle del Piccolo Paradiso e la cresta E. del Roc; un altro, S.-E., il meno esteso, completamente roccioso, alto più di 500 m., che mette capo al Roc e domina il ghiacciaio ed il vallone di Noaschetta; un terzo, occidentale, assai imponente, diviso dal predetto crestone O. in due facce distinte,

S.-O. e N.-O., completamente rivestite dal ghiacciaio di Laveciau.

Poichè ho nominato il ghiacciaio di Laveciau colgo l'occasione per rilevare un errore della carta dell'I. G. M. 1:25.000 tav. Gran Paradiso, ed. 1931. Essa, ricavata in gran parte da rilievi stereofotogrammetrici è veramente ottima per precisione e chiarezza di disegno, ma il nome di ghiacciaio del Gran Paradiso è esteso anche a quella porzione che riveste la faccia S.-O. del monte, la quale in realtà è l'estremo lembo superiore meridionale del grande ghiacciaio Laveciau. Il vero ghiacciaio del Gran Paradiso, di proporzioni piuttosto ridotte, è tutto racchiuso nel valloncino secondario compreso tra la cresta-bastione O. della Becca di Moncorvè e quella diramazione che da essa si stacca ad un cocuzzolo nevoso di quota poco superiore a m. 3700 — termine inferiore della così detta cresta dell'Asino — e discende con direzione N.-O. prima, O. poi fino alla Testa di Moncorvè, diramazione che separa nettamente i due bacini limitrofi di Laveciau e Gran Paradiso.

Accessi. — Da Cogne si raggiungono tutte le vie che partono dal ghiacciaio della Tribolazione. Pernottamento alle case di caccia dell'Herbetet (ore 3.30 da Cogne. La Milizia forestale concede la chiave) o al Bivacco fisso di Valnontey (ore 4-4.30 da Cogne) un po' spostato ma dal quale, per la via della Balme des Bouquetins, si raggiunge ugualmente il ghiacciaio della Tribolazione.

Da Noasca, in Valle d'Orco, alle vie per la parete S.-E., per il Colle dell'Ape e per la cresta S. della Becca di Moncorvè. Pernottamento assai ingrato all'alpe La Bruna (m. 2488, ore 4.30 circa da Noasca) o non migliore a qualche altro alpe nel vallone di Noaschetta.

Da Degioz in Valsavaranche, si ha l'accesso naturale alle vie del versante occidentale pernottando al rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2732; ore 4 da Degioz a piedi. La strada è percorribile fin presso Danzel a un quarto d'ora da Pont, in automobile e Pont è a metà strada), ma la felice ubicazione del rifugio permette di raggiungere da que-

sta comoda base tutti quanti gli itinerari alla vetta, compresi quelli del versante orientale.

Primi salitori. — La storia della prima ascensione è molto semplice e non registra lotte o peripezie. Il 4 settembre 1860 J. J. Cowell e W. Dundas con Michel Payot e Jean Tairraz di Chamonix, dopo aver pernottato ai casolari di Moncorvè, raggiunsero la vetta per il versante S.-O., per quella che è ora la variante sciistica alla via comune. Essi avevano avuto buon naso nella scelta dell'itinerario e il monte si lasciò vincere opponendo solo la platonica resistenza di un velo di nebbia che tolse ogni vista ai salitori (1), ciò che indusse il Cowell a tornare in vetta il giorno seguente con Payot per godere il panorama (P. P. G., 2^a serie, vol. II, 1862, p. 408).

Prima ascensione invernale: Vittorio Sella e Samuel Aitken con Jean Joseph e Daniel Maquignaz per via comune, 2 marzo 1885 (« Boll. », 1885, stat. Vaccarone; « Rivista », 1889, p. 33).

Prima traversata invernale: signorina E. della Valle di Casanova, U. Balestrieri, E. Barisone, I. Brosio, U. di Vallepiana con salita da E. per la Finestra del Roc e discesa per via solita, 9 febbraio 1925 (« Rivista », 1926, p. 9).

Prima della diffusione dello sci fu forse la vetta più salita in inverno e il 25 gennaio 1891 veniva pure salita di notte dal Gussfeldt.

La prima traversata per cresta dal Gran Paradiso all'Herbetet è di S. P. Farrar con Daniel Maquignaz e Joseph Köderbacher junior, cordata celebre per velocità e resistenza, 13 agosto 1898. Questa grandiosissimo percorso venne ripetuto in senso inverso da R. Chabod e L. Bon il 22 settembre 1929 iniziando però il percorso di cresta al Colle Bon-

ney (tralasciando cioè l'Herbetet) e da G. Pollastri con Elia e Arturo Dayné il 30-31 agosto 1930: questi ultimi scavalcarono anche l'Herbetet ma impiegarono due giorni per la traversata completa, bivaccando alla Finestra di Tzasset (« Alpine Journal », p. 55; « Rivista », 1930, p. 197 e p. 617).

La prima ascensione con gli sci è quella di P. Preuss e von Bernutt nel 1913.

Itinerari

I. - Dal rifugio Vittorio Emanuele II per il ghiacciaio del Gran Paradiso e il versante S.-O. (via comune), ore 4-4.30.

È la via dei primi salitori, salvo una variante iniziale nel raggiungere il ghiacciaio del Gran Paradiso.

Dal vecchio rifugio seguire in direzione E. la mulattiera che sale su un grande macereto verso i salti rocciosi incombenti da questo lato. Dopo aver piegato a sinistra (N.-E.) la strada, divenuta semplice traccia, passa in una specie di canale fra balze rocciose e si perde raggiungendo l'altipiano pure roccioso che forma l'estremità — q. 3064, I. G. M. — del bastione scendente dalla Becca di Moncorvè. Proseguire in dolce salita su l'amplissimo dorso foggato a grandi blocchi e lastroni finchè esso comincia ad essere ricoperto dal ghiacciaio del Gran Paradiso. Con neve buona salire per quest'ultimo; in caso contrario ci si tiene su le rocce a destra ancora per buon tratto, cioè fino a m. 3500 circa, quindi superare i pendii un po' più ripidi del ghiacciaio fino ad un dosso nevoso — irriverentemente chiamato « schiena dell'asino » — tra il ghiacciaio di Laveciau e il gran salto dominante quello di Moncorvè. Seguire il dosso giungendo nei pressi del nevoso Colle della Becca di Moncorvè, facilmente riconoscibile perchè dominato a S. da uno spuntone parzialmente nevoso formante la Becca di Moncorvè e dà un altro tutto di roccia e trifido (presso il Colle è anche un pluviometro verde; ricordarlo in caso di nebbia). A pochi metri dal Colle volgere decisamente a sinistra (N.), ove talvolta è

(1) Forse un tentativo nell'agosto dello stesso anno a cui presero parte i signori Blanford e Matthews con quattro alpigiani guidati da Jean Tairraz — il solo tentativo che registri la cronaca e che per altro non dovette, forse per il mal tempo, andare molto oltre la regione dei pascoli — aveva permesso a quest'ultimo di individuare il punto debole del colosso. « Riv. », 1902, p. 441.

qualche crepacetto, e salire per moderati pendii parallelamente alla cresta meridionale del Gran Paradiso. Poco lungi dalla vetta passare la crepacchia terminale e raggiungere la cresta S.-E. all'incirca tra la prima e la seconda elevazione rocciosa a destra della vera vetta, che è incappucciata di neve. La maggior parte dei salitori da questo lato usa terminare l'ascensione con l'arrampicata della prima elevazione rocciosa (la seconda a destra è costituita da una torre isolata e strapiombante sulla Tribolazione), la quale si raggiunge agevolmente per una cengia un po' esposta ma assai comoda sul versante stesso della Tribolazione, anzi questa prima elevazione è tradizionalmente considerata come la vetta del Gran Paradiso. Consigliamo invece a chi non vuol rimorsi di proseguire lungo la cresta superando oltre la depressione a N. della vetta tradizionale un ripido ma facile salto di rocce fessurate e la breve cretina nevosa che costituisce la vera vetta (1).

Variante a) - Dal ghiacciaio di Moncorvè, per il bastione roccioso a O. della Becca di Moncorvè. Si hanno due itinerari distinti:

1°) Via del cengione: R. Pendlebury, A. Cust, C. Taylor con G. e J. Spechtenhauser e G. Blanchetti, 19 luglio 1875 (« Alp. Journ. », p. 318; « Bollettino », 1880, p. 665).

Questa variante, facile quanto la via comune, è conveniente per chi voglia dal Colle del Gran Paradiso o di Moncorvè raggiungere comodamente il Gran Paradiso senza passare fino al rifugio Vittorio Emanuele II.

Dal rifugio Vittorio Emanuele II seguire — come per il Colle del Gran Paradiso — tutta la morena destra del ghiacciaio di Moncorvè, giungendo così sotto al primo grande cono di deiezione — tra q. 3011 e 3119 I. G. M. — della bastionata che domina a sinistra di chi

sale. Salire un tratto il cono e volgendo a sinistra raggiungere e traversare il grande cengione orizzontale e detritico (ricco di bellissimi fiorellini) fino al suo termine. Allora, con breve risalita per rocce ben gradinate e comode, affermare l'ampio dosso del bastione, riunendosi alla via comune a q. 3200 circa.

2°) Via più diretta: M. Baratono e F. Chabod, 8 agosto 1919 (« Rivista », 1920, p. 124). Ha gli stessi vantaggi del n. 1°) ma offre un tratto di bella arrampicata; sarà quindi più o meno consigliabile a seconda delle velleità del salitore. Giunti al cono di deiezione di cui al n. 1°) risalirlo tutto e innalzarsi poi per un canalino che lo sovrasta immediatamente e per ripidi camini della sponda destra del canalino stesso. Attraversato questo, raggiungere un'ampia terrazza e quindi una comoda cengia; seguirla verso E. fin oltre uno spigolo e poi salire per erti lastroni non difficili — sempre obliquando a destra (E.) — fino alla sommità del bastione — q. 3434 — dove si raggiunge la via solita (ore 1.30 dall'attacco; 2.30 dal rifugio).

Variante b) - Risale completamente il ghiacciaio del Gran Paradiso. È la via sciistica e deve esser stata tenuta dai primi salitori della vetta.

Dal rifugio Vittorio Emanuele II volgere a N. in leggera salita per prati e macereti fino all'incontro del torrentello che scende dal ghiacciaio del Gran Paradiso, per terreno morenico lungo le sue sponde giungere tosto al ghiacciaio. Risalirlo con ampia curva a sinistra e cioè quasi contro le rocce del dosso di Moncorvè, lasciando a destra l'affioramento roccioso — q. 3185 — e alcuni seracchi e riunendosi alla via comune a quota 3500 circa. Questa via con neve abbondante e rassodata è conveniente anche all'alpinista a piedi, evitandogli molti noiosi pendii detritici.

Variante c) - Per il dosso di Moncorvè (1) alla schiena dell'asino. Maria e Emanuele Andreis, Renato Chabod:

(1) Presentando difficoltà la crepacchia si potrà sempre trovare un passaggio più a S. percorrendo poi un maggior tratto di cresta. Venne pure seguita, senza particolari difficoltà, tutta la cresta a partire dai pressi del Colle della Becca di Moncorvè (Puiseux e comp., 16 agosto 1877, « C. A. F. Bull. », 1877, p. 316).

(1) Chiamo « Dosso di Moncorvè » la parte inferiore, rocciosa di quella cresta che dalla schiena dell'asino va alla Testa di Moncorvè, dividendo i gh. del Gran Paradiso e di Lavicaud.

12 luglio 1936. Questa facile variante è la via più consigliabile a chi, senza voler ricorrere alle vie di maggior impegno, desidera salire il Gran Paradiso con percorso meno piatto e banale di quello normalmente seguito. Panoramicamente è assai interessante.

Come in variante *b*) alle morene del ghiacciaio del Gran Paradiso. Seguirne in cresta quella destra, che è comoda, fino al dosso di Moncorvè che si percorre per detriti e chiazze di neve fino a q. 3306. Oltre, il dosso si trasforma in cresta nevosa non ripida e piuttosto comoda interrotta — q. 3432 — da alcuni spuntoni che si scavalcano con facile arrampicata. Dopo gli spuntoni la cresta ritorna nevosa, terminando all'inizio della schiena dell'asino dove si riprende l'itinerario I. Per questa via calcolare 15-30 minuti più che per la via solita.

Variante *d*) - Per il ghiacciaio di Laveciau e il versante S.-O.: P. J. Frassy con Eliseo Jeantet, 15 settembre 1869, in discesa (« Bollettino », 1869, p. 179).

Questa variante venne seguita alcune volte per errore — ciò che provocò fra l'altro la tragica disgrazia di G. D. Ferrari con Luigi Jeantet il 21 novembre 1899 (« Rivista », 1899, p. 470 e p. 495) — sempre in discesa, e perciò la segnaliamo in tal senso.

Discesi dalla vetta per la via comune fin presso il Colle della Becca di Moncorvè, invece di iniziare il percorso della cresta della « schiena dell'asino », la configurazione del terreno porta naturalmente a seguire il vallone a destra della cresta e discendere il ghiacciaio di Laveciau, più ripido e molto più crepacciato. Si abbandona poi il ghiacciaio alla sua sponda sinistra e oltrepassato il dosso roccioso di Moncorvè che lo separa dal ghiacciaio del Gran Paradiso e raggiunta la morena destra di questo, si va al rifugio Vittorio Emanuele II come descritto in variante *c*) in senso inverso. Si può anche seguire tutto il ghiacciaio di Laveciau e al suo termine continuare la discesa obliquando a destra e incontrando un sentiero

quasi piano che porta verso destra all'alpe di Laveciau.

II. - Dal rifugio Vittorio Emanuele II per il ghiacciaio Laveciau e il crestone occidentale.

È questa una via d'impegno ed assai interessante, a torto quasi sconosciuta. La percorsero per primi Enrico Abbate e Antonio Zoppi con Giuseppe Gadin e Giuseppe Melica il 22 agosto 1884 (« Bollettino », 1884, p. 192). Essi, diretti al Gran Paradiso per via comune, scesero per errore sul ghiacciaio di Laveciau dal quale raggiunsero la cresta O. assai in alto e per essa la vetta: questo itinerario è descritto qui appresso in variante *a*). Il percorso completo del crestone fu compiuto invece da Angelo Treves e Cesare Zucconi con Umberto ed Elia Daynè il 23 luglio 1912 (« Rivista », 1913, p. 4-9) e qui lo descriveremo come itinerario base. Nè l'uno nè l'altro, a quanto ci risulta, vennero finora ripetuti.

Dal rifugio seguire l'itin. I, var. *c*). Appena a monte di q. 3306 scendere per breve ma ripido pendio sul gh. di Laveciau, traversarlo puntando verso l'estremità inferiore del crestone occidentale del Gran Paradiso — q. 3405 — che in questo tratto è formato da una lingua rocciosa diretta a N.-O. Passare la crepaccia alquanto a destra di q. 3405 e iniziare la salita delle rocce dapprima facili. Più in alto il crestone si trasforma in una specie di triangolo roccioso; seguirne lo spigolo di sinistra [N.] — eventualmente spostandosi in qualche tratto ancora un po' più a sin. su la parete nevosa — fino ad una specie di minuscola spalla incappucciata di neve, incontrando vari difficili passaggi (soprattutto per vetrato). Continuare per roccia un po' a destra del filo e poi sul filo stesso che divenuto nevoso porta ad una seconda spalla — m. 3882 — formata da un cocuzzoletto di roccia. La cresta prosegue tutta in neve dominando il vertiginoso pendio N.-O. In ultimo quasi si perde in parete e con un tratto più ripido raggiunge la vetta. I primi

salitori impiegarono circa 12 ore dal rifugio alla vetta, tempo che deve certamente essere riducibile di quasi un terzo.

Variante a) - È la via della comitiva Abbate e comp. nel 1884 (vedi sopra). Raggiunto il gh. di Laveciau come in itinerario II (i primi salitori pare abbiano seguito l'it. I fino a m. 3500 circa e poi traversato orizzontalmente) risalir- lo fin contro le rocce meridionali del cre-

stone N.-O. Attaccare le rocce nei pressi di quota 3649 I. G. M. e arrampicare con qualche difficoltà e un po' di pericolo per pietre cadenti, fino alla cresta nevosa che vien raggiunta a E. del punto m. 3882, indi con l'it. II alla vetta. La comitiva del 1884 raggiunse la cima in circa sette ore dal rifugio.

(Continua)

EMANUELE ANDREIS

Iniziazione

Nell'inverno 1926 mi trovavo a Vicenza. Fino allora, ancora ragazzo, io, con due compagni della mia età, avevo girato in lungo e in largo per i monti della Carnia, con qualche rara puntata nelle Dolomiti, quasi sempre a piedi, piantando la tenda dove ci capitava, da veri vagabondi della montagna.

Di tanto in tanto salivamo una punta; le prime furono le più alte e più facili, per appagare il nostro desiderio di vedere il mondo nuovo che da quelle altezze si offriva ai nostri occhi. Sapevamo che esisteva una folla di alpinisti tedeschi che affermavano il dominio della loro superiorità sportiva — anche con velleità politiche — sulle montagne oramai completamente nostre. Sapevamo anche che pochi nuclei d'italiani, prima trentini, poi vicentini e bellunesi, incominciavano a misurarsi con le difficoltà già forti se non estreme ed a vincerle, e che qualche guida locale, personaggio da leggenda, dominava indisturbato sulle guglie per noi inaccessibili.

Come ardire da soli, senza avere una misura delle nostre forze, contro tutto quel mondo ignoto e terribile?

Fu allora che mi capitò fra le mani le bozze di un piccolo libro, la «Guida delle Dolomiti Orientali» del

Berti, che la Sezione di Venezia del C.A.I. doveva dare alle stampe l'anno successivo.

Ed io devo onestamente riconoscere che furono proprio le difficoltà classificate e graduate di quel libro non disgiunte, cosa rara in una guida, da un certo senso di mistero e di poesia, a permettermi un indirizzo preciso nella mia attività alpinistica e a darmi la spinta più forte per ardire contro le formidabili incognite che le difficoltà dolomitiche opponevano alla mia inesperienza.

Fu nell'estate 1927 quindi che io, sempre con i miei primi compagni di escursioni e di vagabondaggio, tentai la prima avventura realmente alpinistica.

Il programma compilato sulla guida del Berti era abbastanza semplice. Come prova la Cima Ovest di Lavaredo, come riprova e trampolino per le maggiori e desiderate conquiste — ricordo con che ardore avevo letto la descrizione delle salite di Preuss e di Dülfer e delle direttissime del Civetta — la Cima Piccola di Lavaredo. Poi ci saremmo trasportati negli Spalti di Toro.

Ai primi di luglio ci attendammo a Misurina. Piovve per tre giorni. Il quarto un po' di sole venne a rallegrarci.



(fot. E. Andreis)

Gran Paradiso (versante S.-O.) dalle morene del ghiacciaio di Monciar



Gran Paradiso, Ciarforon, Becca di Monciair dalla Punta Foura - ——— it. 1°
 -----it. 1° var. a 1 (a sinistra) a 2 (a destra) - —+—+ via per la cresta S. della Becca di Moncorvè
 (fol. E. Andreis)



Dalla vetta del Gran Paradiso

Il mattino del quinto partimmo con il batticuore.

Ma in salita tutto andò bene. Le lunghe corse sui monti della Carnia, senza vie descritte e senza corda, i passaggi da camosci sulle cengie inclinate, le paretine di terriccio e di erba, e, non ultima, la ricerca delle stelle alpine per i dirupi più tormentati ci avevano addestrati meravigliosamente, ed ora le difficoltà temute scomparivano. Sulle vette non potemmo gloriarci troppo della nostra vittoria, perchè la nebbia, che ci aveva tenuto compagnia per tutta la salita, si trasformò in una violenta bufera.

In discesa, però, incominciarono i primi pasticci dovuti alla nostra poca esperienza. Avvolti dal nevischio, nella fretta di scendere, infilammo un canolino sul versante Ovest. In breve ci trovammo nel vuoto. Eravamo finiti nientemeno che sulla via Dülfer sulla parete Ovest, allora non ancora ripetuta. Con una corda di 24 metri per tre, senza martello, nè chiodi, nè moschettoni, c'era da star poco allegri. Risalimmo a fatica, e dopo molte ricerche ritrovammo la via giusta.

A Misurina arrivammo alle dieci di sera. Un giorno di riposo e poi via di nuovo all'assalto della Piccola. Già incominciava a farsi sentire un po' la mancanza di tecnica. Arrivati sulle spalle, ci fermammo a studiare, come si dice, il camino Zsygmondi. Mentre, alquanto preoccupati dall'aspetto, discutevamo sul modo migliore di forzarlo, e se l'uscita si avrebbe dovuto farla con la gamba sinistra o con la destra, sbucò fuori dall'ultima fessura una giovane guida che sembrava volasse sulla roccia. Sapemmo poi che era Giuseppe Dimai. Lo seguiva un tedesco di cento chili, che sul camino era riuscito ad incastrarsi completamente e non voleva più sapere di uscirne. I moccoli della guida, le gambe che calciavano nel vuoto e tutta la massa poderosa che non riusciva nè a salire nè a scendere ci rimisero di buon umore, ed io affrontai il passaggio. Debbo confessare però che la cosa non fu tanto semplice.

All'uscita dello strapiombo anch'io ero troppo incastrato. Malgrado la pau-

ra che avevo di portarmi sul vuoto dovetti decidermi, e annaspando disperatamente forzai il passaggio di slancio, alla garibaldina. La discesa la facemmo in libera arrampicata non avendo ancora l'abitudine di servirci della corda doppia.

Preso confidenza oramai con le prime difficoltà ci trasportiamo sugli Spalti di Toro, e dopo aver fatto ancora due o tre salite di terzo grado ci decidiamo per il Campanile di Val Montanaia. Questa piccola e strana costruzione dolomitica, teatro di drammatiche e non sempre simpatiche vicende alpinistiche, aveva allora una fama nettamente superiore alle sue difficoltà. A ciò dovette contribuire certamente, oltre la fortissima esposizione — gli alpinisti che si servivano di assicurazione con moschettoni erano ancora pochi —, la sua posizione solitaria, lungi dalle vie battute dagli alpinisti già celebri, circondato e difeso da una cerchia di crode più alte, quasi sdegnoso di mostrarsi agli occhi degli uomini.

Fu quindi una gran festa per noi quando potemmo calcarne la vetta; e gli squilli della campana portata lassù dagli alpinisti veneti, quasi a consacrarlo, ci sembrarono l'augurio più gioioso per le future conquiste.

Quel giorno, mentre dall'aereo terazzino io contemplavo in silenzio le crode intorno fiammeggianti nel sole, e dentro di me rimuginavo il perchè io mi ero portato lassù e perchè io desideravo calcare altre vette e più forte ancora era il desiderio di mete lontane in terre lontane, ancora sconosciute e vergini, ebbe un'importanza capitale nella formazione del mio spirito alpinistico. Molto si è discusso e si discute sulle varie tendenze e con quale animo l'alpinista si porta sulle montagne. In mezzo alle opposte opinioni io mi schierai per quella che, sebbene il termine non mi convinca, si è oggi costretti a qualificare «sportiva». E cerco di darne brevemente ragione.

Ero allora, come lo sono del resto anche adesso, fermamente persuaso che

la molla originaria dell'alpinismo stesse in quel senso di paurosa inferiorità, unita al godimento estetico delle forme e dei colori, che prova l'uomo dinanzi a quelle potenti manifestazioni della natura che sono le montagne.

Ma sentivo che se un individuo voleva cercare sulle montagne delle soddisfazioni interiori che potessero avere realmente un valore, la salita di una vetta per la sola contemplazione, non poteva bastare. Quando l'uomo, al di fuori di quella che può essere la necessaria banalità della vita quotidiana, cerca, in un modo qualunque, di crearsi una forma di vita più alta, due sono in generale le vie che può scegliere: o quella puramente immaginativa o quella che si trasforma in realtà attraverso l'azione.

Dicono i saggi che la prima, frutto dello spirito, sia la più elevata. Ma per poter dare un valore alle pure sensazioni bisogna essere poeti e attingere ad altissime vette di poesia.

Soltanto questi possono permettersi il lusso di dare un valore universale ai loro fantasmi stando comodamente seduti su una poltrona. Gli altri, invece, e fra questi ci sono anche gli alpinisti, se non vogliono limitarsi a godere dell'inventiva di quelli, devono chiedere all'azione la soddisfazione delle loro esigenze interiori. E questa sarà tanto maggiore quanto più forte e rabbiosa e completa sarà l'azione.

Ora, poichè l'alpinismo è veramente una forma di vita più alta di quella che viviamo tutti i giorni, è precisamente questa la via che ha portato all'alpinismo di oggi me stesso e molti miei compagni.

E non mi pento di aver seguito il « credo » del sempre più difficile e del sempre più pericoloso, perchè le ore di battaglia vissute lassù sospesi sugli abissi, con compagni più solidi del bronzo, con la vita attaccata ad un filo, per forzare un passaggio di fredda pietra o intagliare nel ghiaccio una via verso il cielo, resteranno per sempre nel ricordo un patrimonio spirituale che nulla può cancellare.

L'anno successivo, ormai sicuri di noi stessi, dopo un sommario allenamento, ci mettemmo alla ricerca di una parete ancora inviolata. La scelta cadde sopra una nostra vecchia conoscenza, ai confini della Carnia: la parete Nord del Siera, circa 700 metri di roccia incombenenti sopra Sappada. L'avevamo ammirata parecchie volte nelle nostre passeggiate e sapevamo che era stata tentata infruttuosamente da guide e alpinisti locali.

Come quasi sempre accade negli ambienti montani isolati dalle vie battute, questa parete aveva una fama terribile e misteriosa. I pochi cacciatori di camosci, ai quali ci eravamo rivolti per aver notizie sul probabile attacco, ci avevano guardato con profonda commiserazione e poi avevano fatto il possibile per terrorizzarci con la descrizione delle placche lisce, e dei camini verticali che ne formavano l'impervia architettura, e delle rombanti valanghe di sassi — più ipotetiche che reali — che sarebbero scese continuamente per i profondi canali.

Ma noi, forti delle recenti conquiste dolomitiche, eravamo decisi a tutto.

Andammo a piantare la tenda al termine della pineta, e da lì, con un potente binocolo scrutammo ben bene le rughe profonde che apparivano e scomparivano a seconda della posizione del sole, senza naturalmente capirci molto.

Nel pomeriggio ricevemmo la visita di una numerosa comitiva di villeggianti udinesi, ragazzi e ragazze, nostri vecchi compagni di scuola, che avevano saputo del nostro progetto dai cacciatori ai quali ci eravamo rivolti, e che ora venivano in ambasciata per dissuaderci dal temerario progetto. « Se non l'hanno fatta le guide, volete farla voi? ». Le ragazze, poi, ci guardavano con una profonda pietà. Così giovani, poverini, dovevano pensare, e destinati quasi certamente a farsi ammazzare da quella brutta montagna lassù. Che idee! Ma tutto questo non serviva che a farci inorgoglire sempre di più.

Non avevamo forse salito la Piccola di Lavaredo insieme a Dimai e suonato la campana sulla vetta del Campanile di Val Montanaia? Dunque! E poi questa volta avevamo anche un martello, tre chiodi e un moschettone.

A sera la comitiva ridiscese in paese e noi restammo a meditare sulle peripezie che ci avrebbero aspettato sulla salita.

L'indomani mattina, sereni e fiduciosi, partimmo all'attacco. Dopo otto ore di salita la parete era vinta. Le difficoltà, sebbene continue, erano di poco su-

periori al terzo grado. Ma sulla vetta incontrammo una vecchia guida di Sappada, che ci aveva seguiti dalla cresta nell'ultima fase della salita, e che era talmente commossa che in discesa volle assolutamente mettersi in cordata con noi, lasciando a me l'onore di scendere per ultimo.

Con questa salita si chiuse il primo periodo della mia attività alpinistica ed anche la cordata con i miei due amici d'infanzia si sciolse.

GIUSTO GERVASUTTI

L'etimologia di Courmayeur

Nelle «*Notes historiques sur Courmayeur*», pubblicate in «*Alpinismo*», 1936, XI, pag. 246, oltre a molte informazioni concernenti il gioiello della nostra terra piemontese, abbiamo letta la interessante questione prospettata dall'abate VESCOZ: Courmayeur deve il suo nome alla nobile famiglia «*de curia majori*» che sarebbe venuta ad abitarvi, oppure è questa famiglia che ha tratto il proprio nome dalla denominazione indigena, salassica celtica o ligure, delle «*auri fodinae*» romane?

Il VESCOZ ritiene che sia il patronimo che ha dato origine al toponimo, ma la giustificazione che ne dà non mi sembra sufficientemente probativa. Il toponimo «*curia major*», egli dice, non compare sulle carte se non quando, nel XII secolo, incomincia ad esser menzionata la famiglia «*de curia majori*», mentre prima di tale epoca figurano già i nomi di altre località vicine.

In verità il non comparir sulle carte non s'identifica col non esser esistito, tanto più che le carte aostane anteriori al XII secolo sono scarse e quelle prima del 1000 si possono addirittura quasi contar sulle dita. Se il modo di argomentare dell'abate VESCOZ venisse esteso ad ogni toponimo che compare sulle carte per la prima volta come patro-

nimo, finiremmo coll'ammettere che generalmente sono le singole famiglie che hanno dato il nome alla località da esse abitata; il che è proprio l'opposto di quanto effettivamente avvenne: chè furono i singoli individui, e poi le loro famiglie, che si contraddistinsero e si identificarono mediante il nome della località da loro abitata.

Però, dice il VESCOZ, di Courmayeur noi sappiamo che antecedentemente alla venuta dei «*de curia majori*» era denominata «*auri fodinae*». Ma anche questo argomento non è probativo, come brevemente cercherò di dimostrare. È generalmente ammesso che i romani furono indotti a conquistare la Valle d'Aosta non tanto dal desiderio o dal bisogno di assicurarsi la libertà di passaggio e di circolazione sulle vie delle Gallie e dell'Helvetia, quanto dall'attrattiva delle miniere d'oro, d'argento, rame, ferro, ecc., di cui era ricca la Valle d'Aosta. I salassi erano conosciuti come abili sfruttatori delle ricchezze minerarie del loro paese; e poiché a Courmayeur esisteva oro, come ce lo dice il nome romano di «*cave di oro*», è probabile che i salassi già vi abitassero e ne ricavassero il prezioso metallo. Voglio dire, cioè, che probabilmente non i romani hanno scoperto

quelle miniere e sono per primi qui saliti a sfruttarle, ma più verosimilmente essi sono venuti a Courmayeur per approfittare delle cave d'oro già in via di sfruttamento da parte dei valligiani ivi residenti.

Si hanno tracce sicure della presenza di romani a Courmayeur già subito dopo la fondazione d'Aosta (23 a. C.): infatti nella tomba romana a cremazione che la guida Henri Rey ed io abbiamo scoperto nel 1927 a S.-E. del villaggio della Saxe, la moneta inclusa per pagar Caronte era un asse coll'effigie di Ottavio Augusto, della zecca di Roma, battuto l'anno II d. C., cioè 34 anni dopo la fondazione d'Aosta. A vero dire, a parte la possibilità che il seppellitore abbia voluto approfittare dell'obolo a Caronte per liberarsi d'una moneta fuori corso, è probabile che la sepoltura abbia avuto luogo non molto dopo l'anno II d. C., chè Ottavio Augusto morì tre anni dopo e certamente passò ancor qualche anno prima che venissero coniate nuove monete e che le vecchie monete ottaviane venissero messe fuori corso; del resto l'asse del dolio era molto usurato, ciò che indica che era stato a lungo in circolazione.

Nel vallone di Tzapy, che sbocca appunto alla Saxe dove fu trovata l'urna funeraria, sono probabilmente esistite delle importanti miniere romane. Il loro accesso dai turisti e sulle carte topografiche vien detto «*Trou des Romains*», mentre la gente del paese dice ancor oggi, come già nel XVIII secolo (NICOLIS DE ROBILANT, *Mémoires de l'Acad. des Sciences de Turin*, 1786-87, vol. VIII, pag. 253), «*la borna de la fey*», la grotta della fata; sulle carte di allora erano segnate «*le labyrinthe*». Ma si tratta di cavità naturali scavate dalle acque sotterranee oppure di miniere abbandonate? Il cav. NICOLIS DE ROBILANT (loc. cit.), ha visitato queste gallerie col cav. DE SALMOUR, gran Maestro delle Artiglierie, ed ebbe occasione, così, di vedere «uno dei più bei monumenti d'architettura sotterranea... son lavori la cui natura ed il cui ordine annunciano un'opera romana; lavori condotti a mezzo del fuoco di fiamma»; e ce ne ha lasciata una tavola

con quattro figure dimostrative. Sarebbero stati i Padri del S. Bernardo, possessori delle sommità del vallone della Saxe (Tzapy) che, avendo osservato e seguito i filoni di galena con piombo contenente all'incirca il due per cento d'argento che corrono parallelamente a mezza costa del monte, intrapresero lo sfruttamento e, scavando, vennero ad allacciarsi agli scavi antichi.

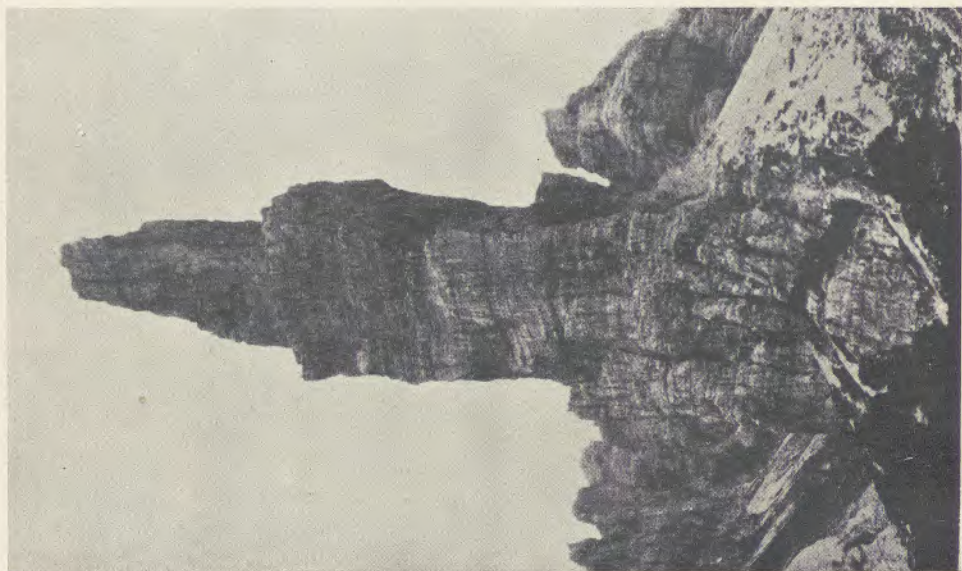
Argento, dice il cav. DE ROBILANT, non oro: chè sempre più probabile appare che l'oro a Courmayeur, se mai v'è esistito, debba esser provenuto non direttamente dal ventre dei suoi monti ma dalle sabbie della sua Dora. Della sua Dora, ho detto: chè questo nome ligure o celtoligure, conservato come *Duire* nel *patois* valdostano ed ampiamente diffuso in tutta l'area occupata nel tempo dei tempi da quel misterioso popolo ligure (Dore, Doron, Dour, Durance, Drance in Francia e Svizzera; Douro, Duero in Spagna; Duria o Morava affluente del Danubio; Thur nella Svizzera tedesca; ecc.), sta ad indicare il torrente principale della Valle: e quindi Courmayer ha la sua *Duire* come ce l'hanno Rhêmes e La Thuile e Valgrisanche, ecc.

Poco prima del DE ROBILANT il Trou des Romains fu visitato nel 1778 dal DE SAUSSURE, naturalista e geologo. Egli scrisse: «si vedè che sono gallerie di miniere... Il minerale che vi si estraeva era una galena a grana fine contenente argento in una ganga di spato calcareo... Non fu possibile trovar tracce degli strumenti coi quali furono fatti gli scavi per via delle incrostazioni calcaree... Questa materia, senza produrre vere stalattiti, forma qua e là delle protuberanze angolose acute e taglienti che potrebbero far credere che questi scavi non siano stati fatti dall'uomo, se tutti gli altri indizi non l'attestassero. Tuttavia le gallerie non hanno alcuna regolarità nè nelle loro dimensioni nè nella forma della loro volta. Non si ebbe bisogno di armarle perchè sono scavate ovunque in una roccia solida pur non essendo dura nè difficile da lavorare». La tomba romana scoperta all'imbocco del Vallone Tzapy potrebbe confermare



(*fol. E. Andreis*)

Gran Paradiso dalla Cresta S.-E. del Ciarforon



Il Campanile di Val Montanaia



Strapiombo di Glawell
al Campanile di Val Montanaia

(Iconoteca C. A. I.)

lo sfruttamento da parte dei romani delle miniere sulle pendici del M. Saxe.

Per la nostra tesi è di somma importanza l'asse incluso nel dolio. Esso ci dice che, poco dopo la fondazione di Aosta, dei romani vennero a Courmayeur o per sfruttare le miniere, che col la massima verosimiglianza già erano state scoperte e valorizzate dai nativi, o per presidiare il fianco destro della via delle Gallie che da Pré St-Didier saliva al Piccolo S. Bernardo ovvero l'altra via che passava pel «*cremonis jugum*», Colle della Seigne, e quindi per Courmayeur, e che pel Col du Bonhomme scendeva nella Val Montjoie: anche in questo caso avremmo la dimostrazione che qui già esisteva una popolazione che era prudente di presidiare militarmente.

La tomba però non era di un milite ma di una donna, come vien provato dallo specchio racchiusovi; di una donna non poverissima ma neppure ricca, come ce lo dicono le suppellettili messe nel dolio dal seppellitore (un colono, un veterano, un commerciante?). Non era una tomba preromana, cioè deposta prima dell'occupazione romana di Courmayeur, perchè i galli a contatto dei romani deponavano nelle tombe assi librali della Repubblica e non assi imperiali.

Ci siamo dilungati, è vero. Ciò che importa è che il lettore si convinca che probabilmente, prima della venuta dei romani, a Courmayeur già abitava un gruppo d'indigeni. I quali, se non hanno continuato ad usare un nome già preesistente alla loro venuta, hanno dato alla località da essi abitata un nome loro, nella loro lingua: tanto nell'uno che nell'altro caso era un nome salasso celtico o ligure o, come oggi si preferisce dire per non comprometersi, un nome celtoligure. Al loro giungervi i romani preferirono creare una denominazione nuova, nella loro lingua, «*auri fodinae*», perchè v'erano saliti per cercarvi l'oro o perchè ve l'avevano trovato. La ragione di questa denominazione nuova risiedette verosimilmente nella difficoltà di latinizzare la denominazione locale, di difficile pronuncia per loro. Data la fissità dei toponimi nelle

remote vallate alpine, noi riteniamo che la denominazione di allora non dovesse discostarsi molto da quella attuale locale indigena *patoise*: «*Kromeiöi*» (ad Aosta dicono *Kormeiáú*), coll'accento tonico sull'ö e coll'ö che suona come l'*eu* francese o l'*ö* tedesco. I Romani avranno dunque denominata «*auri fodinae*» la *Kromeiöi* o simile dei salassi, soprattutto scrivendone; ed è così, per questi scritti, che quel nome è giunto a noi. Ma gli indigeni fra loro e magari i romani stessi dopo qualche tempo, dopo cioè che ebbero imparato a pronunciar qualche parola nella lingua dei nativi, dissero «*kromeiöi*» invece di «*auri fodinae*», salvo naturalmente negli atti e nei rapporti ufficiali; allo stesso modo come, per restar in quel di Courmayeur, la gente del paese dice ancor oggi «*la krö du Berié*», la croce del Berié, anche se da un secolo al posto della croce è sorto un Santuario che i forestieri e le carte e le guide scritte denominano «*Notre Dame de la Guérison*» o «*Nostra Signora della Salute*»; allo stesso modo come la gente del paese dice ancor oggi «*Dolenna*», esattamente come scrivevano gli scribi medievali, invece di «*Dolonne*» come i forestieri oggi scrivono e pronunciano; allo stesso modo come i valligiani dicono e continueranno a dire *Morzè* (leggete all'italiana ed otterrete l'esatta pronuncia *patoise*; grafia quindi assai più giusta e rispettosa che la francesizzazione *Morgex*) e non Valdigna: assassinio toponomastico, questo, che ha soppresso uno dei pochissimi nomi valdostani segnati sulla più antica carta valdostana e lo ha sostituito con un doppio errore: anzitutto perchè la Valdigna è un tratto ben definito della valle principale e mai è stato il nome d'un villaggio; e poi perchè la gente del paese non dice Valdigna ma *Vodagne* o *Vaudagne* (da cui *vodani* o *vaudani* il nome degli abitanti ed un patronimo molto diffuso in Piemonte: *Vaudano*): Valdigna, *vallis digna*, non è che una errata latinizzazione operata dagli scribi medievali mentre la etimologia di *Vodagne*, come giustamente fa notare l'abbé HENRY, va cercata nel celtico: valle dei pini o delle foreste, che vi

sono effettivamente abbondanti. È veramente stupefacente la fissità dei toponimi alpini; chi ha pratica di vecchie carte ritrova in esse, vecchie di 700 anni, gli stessi nomi come vengono ancor oggi pronunciati dai valligiani, non come vengono scritti sulle guide o sulle carte topografiche. Ai romani mancò forse la fantasia degli scribi medioevali che in «*Courmayeur*» videro, Dio sa perchè, una «*curia major*» (in non so più qual testo ho letto che il nome di «*curia major*» verrebbe dalle assisi che, una volta all'anno, vi tenevano i Signori della Valle per risolvere le cause più gravi: ma di tali assisi non ho mai trovato alcuna traccia storica) o, più logicamente, una *corte maggiore*, un podere, una proprietà grande.

Questa derivazione da *corte maggiore* è ancor oggi sostenuta, e con argomentazione che non va presa affatto alla leggera, dalla grande competenza dell'abbé HENRY (*Le Messager Valdôtain*, 1937, pag. 46). Dopo d'aver rigettato il termine ecclesiastico di *curia* perchè veramente non si saprebbe cosa esso potesse qui indicare, l'abbé HENRY fa notare che nel famoso atto di donazione di Re Sigismondo in occasione della fondazione dell'abbazia d'Agauno (oggi Saint-Maurice, presso Martigny), nell'anno 515, vengono citate le «*curtes sic nominatas: Eleuua, Lagona, Girosolis et Morgam...*». Molto s'è discusso e scritto per identificare l'ubicazione e la denominazione odierna delle località citate in quest'atto, e la soluzione che ce ne dà l'abbé HENRY è fra tutte la più convincente: «*Eleuua* è il villaggio di Élévaz su Pré-St-Didier, come quasi tutti gli storiografi convengono. *Lagona* è la comba di Liconi su Morgex. *Morgam* è Morgex, vecchia parola celtica come le tre altre e di cui noi abbiamo le forme *Morge*, *Morgex*, *Morgona*. *Curtis* è la radice della parola *Courmayeur*, *Curtis major*. Ecco dunque quattro nomi di località che si trovano in Valdigna. Resta il nome di *Girosolis*, che è impossibile identificare; tuttavia con molta buona volontà si potrebbe identificarlo con la *Salle*, che la gente del paese pronuncia non *la Sála* ma *la Sôla*. Che queste quattro terre date da Si-

gismondo siano situate in Valdigna si può anche supporlo pel fatto che la Valdigna è la comba valdostana più vicina all'abbazia di St-Maurice; il Col Ferret univa i due possedimenti valdesani della celebre abbazia coi suoi possedimenti valdostani».

Per l'etimologia di *Courmayeur* il ragionamento dell'abbé HENRY è questo, se io ho ben compreso: già nel 515 si parlava di «*curtes*» per designare poteri o proprietà; alcune di tali proprietà, site in Valdigna e quindi vicino a *Courmayeur* e ad Agauno, furono date all'abbazia di St-Maurice; è facile e probabile che anche *Courmayeur* fosse, come le altre, una «*curtis*» e precisamente la «*curtis major*», la più grande, la più importante delle proprietà... tant'è vero che non fu donata (malignità, questa, che non dovete attribuire all'ottimo abbé HENRY).

L'interpretazione d'HENRY è convincente, tanto più che è sostenuta dalla di lui grande autorità e cultura soprattutto nella toponomastica e storiografia valdostana. Eppure a me s'è fitto in capo un chiodo che neppure le forti tenaglie dell'abbé HENRY sono riuscite ad estrarre. Io ho un chiodo celtico o celtoligure nella testa, che mi fa veder vocaboli preromani in quasi tutti i toponimi degli angoli remoti della nostra Valle d'Aosta. È un chiodo peraltro che ce l'hanno ben fondo tutti i valdostani per poco che si siano occupati della toponomastica del loro paese, anche e soprattutto l'abbé HENRY che giustamente riconosce come non soltanto i nomi di luogo ma anche «*il patois* attuale della Val d'Aosta conservi ancora un grandissimo numero di parole salasse o celtiche» (*Histoire de la Vallée d'Aoste*, 1929, pag. 3). Ma a me questo chiodo s'è sprofondato fin nella casella cerebrale di *Courmayeur*. Vediamo un po' cosa v'ha combinato.

Nell'etimologia di *Courmayeur* io invoco non il latino «*curtis*» ma il radicale preromano «*corm*». Questo *corm* che entra nella composizione di *Kor-meïöi* (*Kromeïöi* è una metatesi come nel piemontese *dröme* invece di *dörme*, dormire) è un nome fossile aggrappato al suolo alpino non soltanto dalla con-

quista romana ma da molti millenni; esso è straordinariamente diffuso come tale o nelle sue trasformazioni fonetiche, non soltanto nelle Alpi occidentali ma in tutta la zona occupata da popolazioni parlanti lingue del ceppo indeuropeo, anche là dove non giunsero la dominazione e l'influenza romane. Perchè il lettore se ne convinca noi gli suggeriamo di leggere la splendida monografia del MONTANDON (*Étude de toponymie alpine*, Librairie Payot, rue du Marché 40, Genève, 1929): lettura istruttiva e nel tempo stesso sommatamente dilettevole.

Chi non è familiarizzato con questi studi difficilmente potrà farsi un'idea della mutabilità delle lettere, vocali o consonanti, nei nostri *patois* e nelle lingue celtiche e neoceltiche (bretone, irlandese, gaelico, ecc.). Nella lingua dei Galli si è notato qualche cambiamento di *b* e di *m* in *v*; di *g* duro in *h*; di *p* in *b*, ecc. In bretone la parola *bâz*, bastone, diventa *ar vâz* nell'espressione « il bastone »; *môger*, muro, diventa *ar vôger*; *ker*, città, *ar ger*, ecc. È noto che il *patois* valdostano, di pronuncia molto diversa da paese a paese, può anzitutto dividersi in due gruppi: nel *patois* dell'*a* e in quello dell'*o*: l'uno dice, per esempio, *sala* e *ar* (alpe), mentre l'altro pronuncia *sola* e *or* (or di Bar, orvieille, entrelor, ecc.); e si sente pronunciare in Courmayeur stessa dagli uni *Tziscetta*, *Harué*, dagli altri *Kiscetta*, *Herrué*, ecc.

Questa premessa era necessaria per far capire come il radicale *corm*, venendo fossile di lingue scomparse, come dice il MONTANDON, sia identico a *carm*, per la solita permutazione di *o* in *a* e viceversa (è noto che l'*a* celtico non è molto diverso dall'*o* aperto e che l'uno permuta facilmente nell'altro). Gli stessi scribi medievali, scrivendo indifferentemente « *loz cormet* » e « *loz cornet* » (è l'abbé HENRY che ce lo fa sapere, nel suo *Guide du Valpelline*, 1925, (p. 116), ci dimostrano con quale facilità l'*m* permuti in *n*. Che *r* divenga facilmente *l* o viceversa a tutti è noto: *arpalp*, epperò *carm-calm*, *corm-colm*.

Nei dialetti francoprovenzali, e tale è il valdostano, il *ca* diventa *cha* (alla francese) o *tza*, epperò: *carm-charm-tzarm*, *calm-chalm*.

E con questo? Con questo si viene a dire che tutti i toponimi contenenti questi radicali (*corm*, *carm*, *corn*, *carn*, *colm*, *calm*, *chalm*, *charm*, *tzarm*) possono ridursi ad un'unica origine. Quale sia questa origine ve lo dirà il MONTANDON che riferisce tutti questi radicali a due radicali primordiali, *kol* e *kal*, esistenti probabilmente quando si parlava l'indeuropeo comune, cioè non ancor differenziato: un qualcosa come 2500-3000 anni a. C., secondo gli autori più accreditati. Ciò che a noi importa è di far notare quanto diffusi siano i toponimi contenenti questi radicali: basta aprire l'indice d'una qualsiasi guida alpinistica delle nostre Alpi (M. Cormetto, Colmiane e Cima delle Colme, Cormeneto nelle Alpi Cozie; Marittime e Apuane; Colma Piana, Colma di Premosello, Colmina Piana, di Crevola, ecc., nell'Ossolano; Col du Cormet, Cormet de Roselend nell'Alta Savoia; ecc.) o, meglio, il lessico annesso alla memoria del MONTANDON. E gli esempi che egli cita, anche di parole tratte da vocabolari delle lingue neoceltiche tuttora parlate, che sono diretta filiazione del celtico preromano, diranno che si tratta sempre del significato di punta, sommità, collina, montagna, monticello, mucchio di pietre, roccia, di un qualcosa cioè di elevato, di collocato o di elevantesi in alto, più in alto (*cairn*, p. es., è in irlandese e nel *patois* della Francia centrale un mucchio di pietre; *carn* e *cairn* sono nomi generici di montagne o di colline in Scozia e in Irlanda; *carnedd* ha lo stesso significato nel paese di Galles; *carmo* è un nome generico di cima nelle Alpi liguri; ecc.).

E, per venire al nostro *corm*, come non ricordare che la montagna che domina Courmayeur ad oriente è il *Cormet*? e che quella che si profila sul cielo a sud è il *Colmet* di La Thuile? L'abbé HENRY (*Guide du Valpelline*, 1925, presso l'autore) c'informa che nelle carte della Valpelline del XVI secolo s'incontra di continuo « *loz cor-*

met di Verdon, loz cormet dou berrio, de chausechy, de vault mean, de verdignolaz, ecc.» e che la parola *patoise* «*cormé*» (cormet) è un nome generico che indica la sommità d'una costa o d'un vallone, d'una punta, d'una cresta o di un colle. «Tutta la Val d'Aosta è piena di *cormet* e di *colmet*; permutando l'm in n si è sovente scritto *cornet* invece di *cormet*» (HENRY, *Messenger Valdôtain*, 1937, pag. 39). Lo stesso significato ha anche in Savoia (MONTANDON).

E *corm* in Val d'Ayas e *colm* a Courmayeur significano la trave maestra del tetto d'una casa. E OLIVIERI (*Dizionario di topon. lombarda*, Milano, 1931) c'informa che in Lombardia *colma*, *culma* è un'altura a forma tondeggiante ed anche una sella fra due alture; *colme-gna* in bresciano è la trave maestra del tetto e in milanese il comignolo; *còlman* in comasco significa sommità. Precisamente come il *culmen* latino e il *cúolm* romancio, che sono denominazioni generiche di sommità di montagna; e così pure tutti i *Culm* e *Kulm* dei paesi a lingua germanica, e il *culmen* latino. Nè deve stupire che anche il latino dimostri una parentela fonetica e semantica diretta col celtico o ligure o celtoligure *corm*: anche il latino appartiene al gruppo indeuropeo. Il *culmen* latino può dare, a chi non è profondo in tali studi, il significato del nostro radicale *corm*; e il lettore capirà, così, perchè gli indigeni preromani di *Kormeiöi* abbiano denominato quest'ultimo paese della valle, questo paese più elevato al fondo del budello aostano, con una parola contenente lo stesso radicale che ha formato il *culmen* latino.

Sono gli scribi medievali che, ignari di tali questioni linguistiche e semantiche, hanno diviso la denominazione *patoise* in *cur-* (curia o corte) e *major* anzichè in *corm-* e suffisso *iöi*, frequentissimo (questo *-iöi* corrisponde al francese *-ieur*, cioè all'italiano *-iore*).

Vi sembra errato? Sono in buona compagnia nel mio errore. So che il rimpianto Can. FRUTAZ, insigne archeologo e storico della Val d'Aosta, sorrideva dell'ingenuità degli scribi medievali e vedeva in Courmayeur un radi-

cale identico a quello che ha dato *culmen* in latino. E tale è pure l'avviso del prof. G. BROCHEREL, che da molti anni s'occupa della toponomastica valdostana.

Tutt'al più potrà taluno sostenere che *Kromeiöi* derivi non da un radicale preromano ma dal latino *culmen*: che, cioè, siano i romani che abbiano dato il nome di «*culmen majus*», diventato poi *Kromeiöi*. È tutta questione della fede che si professa: chè vi sono i latinizzanti ad oltranza come vi sono i celtizzanti; e per trattarne, sia pur sommariamente, non basterebbero molti numeri del nostro «Alpinismo». Io naturalmente ragiono secondo la mia fede: che, cioè, data la fissità dei toponimi alpini, in essi o per lo meno in quelli maggiormente diffusi ed applicati a località poco o punto battute o frequentate dai romani dobbiamo vedere i relitti fossili delle lingue ivi parlate prima della romana. Ed a mio avviso i toponimi risultanti dal radicale *corm* appartengono a questo gruppo, nonostante la parentela col *culmen* latino. Perchè mai di questo *culmen* non s'è serbata memoria nei tempi medievali, tanto che gli scribi del XII secolo ricorsero a *curia* od a *corte maggiore*? Soltanto in certe vecchie carte topografiche, e ne parla il COOLIDGE, si trova che il Colle del Gigante è denominato «*culmen majus*»; ma si tratta di un vecchio relativamente recente. O beatissimi voi, *Dora Duro Duron Durance Drance*, ecc., chè il ligure vostro padre *dur*, acqua, non ha figliato fra i romani! Ognuno riconosce ed accetta la vostra lontana paternità e noi non dobbiamo scervellarci per conoscere qualcosa della vostra origine. Ma solo perchè da un primordiale radicale indeuropeo sorsero *corm* fra i celti o celtoliguri e *culmen* fra i romani, solo per questo si nega al nostro *corm* quella vitalità che invece non s'esita a riconoscere al *dur*; e si preferisce riportare al più recente *culmen* la grande serie dei *corma* e *colma*, *cormet* e *colmet*, *cormayeux* e *courmayat*, *cormerod* e *cormoret*, ecc., che s'incontrano dentro e fuori della Valle d'Aosta.

L'autorità di chi la sostiene, cioè del-

l'abbé HENRY, ci obbliga a non rigettare in modo deciso la derivazione da *corte maggiore*. In tal caso o Courmayeur non portò nome prima dei tempi medievali o, se l'ebbe, tale nome andò perso e fu sostituito dalla denominazione latina, ma di netta marca medievale, di « *curtis major* ». A vero dire un che di sospetto, un punto debole per la interpretazione etimologica preromana c'è realmente in questo benedetto *Kormeioi*: ed è il suffisso *-iöi*, *-iore*, di netta marca latina (certamente preromani sono i suffissi *-asco*, *-osco*, *-in*, *-anco*, *-inco*, ecc.). Come spiegare che un suffisso romano sia andato ad appiccicarsi ad un nome celtico? Bisognerebbe esser linguisti per potersi qui pronunciare. E così pure un linguista potrebbe dirci se è possibile che « *culmen majus* » abbia portato a *Kormeioi*. Se queste due eventualità non fossero possibili, non ci rimane altro scampo che di cader fra le robuste braccia dell'abbé HENRY.

Ad ogni modo, volendo rispondere al quesito iniziale, se sia il patronimo che ha dato origine al toponimo, diremo che i casi sono due:

o, come sostengo, la denominazione *Kormeioi* o simile è antichissima, preromana, e l'« *auri fodinae* » fu una denominazione sovraggiunta e transitoria ad uso dei romani, soprattutto negli scritti e negli atti ufficiali, mentre nell'uso corrente degli indigeni rimaneva la vecchia denominazione degli avi, allo stesso modo come permase e permase ancor oggidì, cioè tanto quando la lingua ufficiale era la francese quanto oggi che la lingua insegnata è l'italiana; ovvero, persa l'antica denominazione, vi s'è sostituita la nuova di « *curtis major* », rapidamente trasformatasi in *Kormeioi* per adattarsi alla fonetica locale, come ci viene dimostrato da che già nel 1233, dimenticata la denominazione originaria, gli scribi hanno lati-

nizzato in « *curia major* » il nome locale della terra infeudata in perpetuo a Pietro di Benedetto de Curia majori ed ai suoi eredi. Ed allora è dalla nostra *Kormeioi* che la nobile famiglia « *de curia majori* » prese nome latinizzando il nome locale con un errore spiegabile coll'ignoranza linguistica d'allora;

ovvero, per un caso strano e raro ma possibile, fu un Tizio « *de curia majori* » che venne a soppiantare la denominazione latina d'« *auri fodinae* », essendosi persa l'antica denominazione preromana o non essendovene mai esistita alcuna. Ed allora questo Tizio era oriundo di un'altra « *curia major* »; forse egli proveniva da *Courmayat*, villaggio in quel di Fontainemore, ovvero da *Cormayeux*, località a Vollèges nel Vallese, ovvero da una qualche altra Courmayeur che non conosco ma che può essere esistita ed esistere tuttora. Ed allora ciò che scrissi attorno alla nostra Courmayeur si intenda scritto per la Courmayat di Fontainemore o per la Cormayeux del Vallese o per qualsiasi altra.

La scelta al lettore.

Ed ora, dopo tutta questa chiacchierata, una confessione sorprendente: a me non risulta nè, ciò che è più, non risulta neppure a Don PLASSIER, il reverendo parroco di Pré St-Didier e grande studioso e raccoglitore della bibliografia valdostana, che queste « *auri fodinae* » siano una denominazione usata sulle vecchie carte o sui codici o testi antichi; in tempi relativamente recenti tutti dissero, e noi oggi ripetiamo, che tale era il nome romano di Courmayeur, ma in nessun luogo è detto chi l'abbia usato o da dove esso sia stato tratto. Io sarei davvero riconoscente a chi avesse la bontà d'illuminare questa mia ignoranza: in quale testo latino si trova questa denominazione?

AMILCARE BERTOLINI

Amaro Bairo

Indispensabile in alta montagna

Da bersi puro, con acqua, caffè, the, ecc.

TORINO — Via Giuseppe Pomba, 15

PUBBLICAZIONI

La nuova guida-itineraria del Piemonte, edita dall'Ente Provinciale del Turismo (Ministero per la Stampa e Propaganda), compilata da ADOLFO HESS, alla quale accennammo nel numero scorso, è divisa nelle seguenti Sezioni:

I. Alta Val Bormida - II. Alta Valle del Tanaro - III. Le Valli di Mondovì - IV. Le Valli della Vermentagna e della Roja - V. Le Valli del Gesso e della Stura di Demonte - VI. La Valle del Grana - VII. La Valle del Maira - VIII. La Valle Varaita - IX. La Valle del Po - X. Le Valli del Pellice, Chisone e Sangone - XI. Le Valli della Dora Riparia - XII. Le Valli della Stura di Lanzo, Tesso e Malone - XIII. a) Le Valli dell'Orco e della Soana - XIII. b) La Valchiusella - XIV, XV e XVI. Le Valli della Dora Baltea - XVII. Il Biellese - XVIII. La Valsesia - XIX. Le Valli dell'Ossola - XX. Le Valli Vigizzo e del Toce.

Ogni Sezione comprende: A) Una parte *turistica* (comunicazioni, servizi automobilistici, itinerari stradali, località notevoli, servizi postelegrafonici, alberghi, ecc.); B) Una parte *alpinistica* (rifugi e luoghi di pernottamento, itinerari alpinistici, ascensioni, ecc.); C) Una parte *sciistica* (itinerari sciistici).

La Guida, che uscirà sotto il nome di « *Indicatore turistico-alpinistico-sciistico del Piemonte* », conterrà oltre 3000 itinerari; inoltre un indice bibliografico, un indice generale delle località e delle mete comprese negli itinerari alpinistici e sciistici, il quadro d'unione delle carte dell'I. G. M. al 25.000 e parecchie tavole o cartine-itinerarie, cogli itinerari numerati secondo la numerazione progressiva del testo.

Conterrà ancora un elenco speciale dei rifugi (e relative vie di accesso e di collegamento) colla numerazione riportata nelle cartine.

Coll'Autore hanno collaborato l'avv. M. C. SANTI (itinerari sciistici) e la prof.ssa G. CRUDO (località notevoli e artistiche). Si sono inoltre gentilmente prestati al controllo vari Enti Pro-

vinciali del Turismo, varie Sezioni del C.A.I. e parecchi Alpinisti italiani ed esteri.

Come già abbiamo accennato, l'*Indicatore* sarà venduto a prezzo di favore a tutti i Soci del C.A.I., dell'A.N.A. e dell'O.N.D. mediante prenotazione individuale o cumulativa per parte delle varie Sezioni del C.A.I., dell'A.N.A. e dell'O.N.D. Sarà dato tempestivamente l'avviso dell'apertura delle prenotazioni.

La Redazione dell'*Indicatore* sarà particolarmente grata a quanti, Enti o persone, vorranno cortesemente e sollecitamente segnalare notizie interessanti su nuove vie di comunicazione, nuovi servizi automobilistici, alberghi, rifugi, attrezzamenti sportivi, ecc., nella zona alpina del Piemonte.

COMUNICATO DELLA CENTRALE

Premi propaganda. — Allo scopo di interessare materialmente i Soci a far propaganda per portare al C.A.I. un sempre maggior numero di aderenti, il Presidente ha deliberato di istituire, in via di esperimento, un premio a favore di quel Socio che, nell'anno sociale, abbia procurato al C.A.I. quattro nuovi Soci della propria categoria (ordinari, aggregati, studenti, G.U.F. ordinari) oppure di categoria superiore o un vitalizio.

Tale premio consiste nell'abbuono dell'intera quota sociale (quota sezionale, bollino sociale, bollino assicurazione infortuni).

CRONACA ALPINA

Dent du Caïman - Prima ascensione invernale. — Raymond Lambert e Marcel Gallay di Ginevra: 20 gennaio 1937. Ascensione del Crocodile e travers. alla Dent du Caïman. Dal Rifugio del Requin partenza alle 2; ritorno alle 23,30.

FRATELLI RAVELLI

70, Corso Ferrucci - TORINO - Telefono N. 31-017

TRAM 3-5-12

COMPLETO ASSORTIMENTO SCI

ATTACCHI - SCARPE - GIACCHE E TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

LAMINATURA IN ACCIAIO, DURALLUMINIO, CELLULOIDE

SCI completi di attacco moderno e bastoncini al prezzo speciale di **L. 55 al paio**

AFFITTO - CAMBI - RIPARAZIONI DI SCI

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI TORINO

GITA SCIISTICA SOCIALE

Colle Malatrà (m. 2928)
Colle Entre-deux-Sauts (m. 2524)
Colle Sapin (m. 2534)
(25 aprile 1937)

SABATO 24 APRILE. — Torino P. S. partenza ore 14,20; Courmayeur arrivo ore 20,30.

DOMENICA 25. — Partenza ore 5: Colle Sapin ore 8,30; Colle Entre-Deux-Sauts ore 9,30; Colle Malatrà ore 11,30. — Ritorno: partenza ore 13; Planpincieux ore 14,30; Courmayeur ore 16; partenza da Courmayeur 17,20, arrivo a Torino 21,55.

Spesa comprendente ferrovia e auto L. 30.
Direttori: Ambrosio, Borelli, D'Entrèves Carlo, Martini.

GITA SOCIALE

Punta Valleille (m. 3328) - Valle Soana
(4 aprile 1937)

DOMENICA 4. — Ritrovo Sede C.A.I. ore 4; partenza ore 4,15 in torpedone - arrivo a Forzo (m. 1183) ore 6 - proseguimento immediato per Vasinetto (m. 1900) ore 8,30 - colazione al sacco - partenza ore 9 - Ghiacciaio Ciardonney (m. 2800) ore 11,30 - refezione al sacco - partenza ore 12 - Punta Valeille ore 13 - partenza ore 14,30 - ritorno a Forzo ore 17,30 - partenza ore 18 - arrivo a Torino ore 20.

Quota lire 21.
Direttori gita: Aceto, Borelli, Cicogna, Martini.

GITA A CHAMONIX (6-9 maggio 1937)

I gitanti sono pregati di volersi informare per tempo in segreteria, perchè occorre il passaporto personale ed, in difetto di questo, quello collettivo.

56ª ADUNATA NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO (Catania-Etna 2-3-4 maggio 1937)

Il programma delle varie comitive e le norme per la partecipazione all'adunata sono riportate nel n. 2 della « Rivista Mensile ».

Si raccomanda ai Soci di voler intervenire numerosi a questa manifestazione.

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

S. E. Manaresi, il giorno 4 marzo, presso la sede della nostra Sezione, ha insediato il nuovo Consiglio Direttivo che risulta così formato:

Presidente: Silvestri prof. ing. gr. uff. Euclide;

Vice-Presidenti: Andreis avv. Luigi; Bertoglio ing. Giovanni;

Direttore dei conti: Muratore rag. Guido;

Consiglieri: Breda Alberto; Castelli ing. Giulio; Ceresa ing. Stefano; Cesa Demarchi prof. Vittorio; Chabod dott. Renato; De Benedetti ing. Mario; Passerin d'Entrèves conte Carlo; Rivera dott. cav. Michele;

Revisori dei conti: Devalle Dino; Giulio Cesare; Martini cav. Luigi.

Il Presidente, prof. Silvestri, ha porto il saluto del Consiglio e dei Soci al Presidente generale, esponendo nel contempo i principali problemi che si presentano improrogabili nella loro sistemazione, quale il Museo al Monte dei Cappuccini, il completamento del Rifugio « Vittorio Emanuele » al Gran Paradiso, la sistemazione dei Rifugi della Sezione ed altri.

S. E. Manaresi si è detto lieto di poter insediare la nuova Direzione, ed espresso il proprio parere e date le direttive in merito ai problemi più urgenti, ha affermato la necessità del potenziamento della Sezione primogenita del C.A.I. attraverso opere e uomini, incitando Dirigenti e Soci ad un proficuo e celere lavoro.



S.A. CASA DEGLI SPORTS
CORSO VITTORIO EM. 70 TORINO



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE

Fornitori dello speciale EQUIPAGGIAMENTO TIPO adottato
dalla Sezione di Torino del CLUB ALPINO ITALIANO

COMUNICATO DELLA PRESIDENZA

Il nuovo Consiglio Direttivo, mentre rivolge un memore pensiero ai Soci della Sezione di Torino che nella conquista dell'Impero offeressero la propria vita in olocausto alla Patria, saluta con riconoscenza i Soci combattenti d'Africa e particolarmente gli appartenenti ai battaglioni alpini.

Mentre si appresta a risolvere i problemi vitali per le migliori fortune della nostra Sezione, il Consiglio Direttivo invita i Soci a mantenersi più che mai uniti attorno al nostro gagliardetto, e confida che quanti ne hanno la possibilità, coopereranno fin d'ora all'opera di potenziamento delle nostre file.

Porge il proprio augurio ai Soci che compiono il venticinquennio d'associazione, di poter continuare per lunghi anni nell'atto di fedeltà al C.A.I., riservandosi in sede più degna di porgere loro il segno della riconoscenza sociale.

DIREZIONE PALESTRA GINNASTICA

Presidente: Silvestri prof. ing. gr. uff. Euclyde;

Vice-Presidente: Pezzana Giulio;

Collaboratori: Candelo rag. Francesco; Romano Giuseppe; Ruella cav. Giovanni; Santi dott. Flavio; Tamagnone Pietro;

Revisore dei conti: Pallanzio Marco.

Spedizione alpinistica in Etiopia

Organizzata dalla Sez. di Trieste del C.A.I. Per informazioni rivolgersi alla Presidenza Sezionale.

“ Bollettino „, N. 76 C. A. I.

I Soci che hanno prenotato il « *Bollettino* » sono pregati di passare a ritirarlo in Segreteria nelle ore di ufficio.

CONFERENZE

“ La tecnica dell'arrampicamento „

Quando due anni or sono EMILIO COMICI, che conoscevamo già come il grande arrampicatore, si rivelò anche profondo pensatore ed esteta dello sport non gli abbiamo lesinati i nostri complimenti e gli abbiamo esternata tutta la nostra ammirazione.

Con pari franchezza dobbiamo oggi confessare che la sua conferenza di lunedì, 1° corr., ci ha un po' delusi perchè essa non fu tutto ciò che ci attendevamo dal suo titolo, dove si parlava di « spiritualità ».

La conferenza di Comici è stata una piana esposizione di principi di tecnica dell'arrampicamento, magnificamente illustrata con perfette proiezioni che hanno vivamente interessato il pubblico. Ma la « spiritualità » non è stata né analizzata, né approfondita. Qualche sfuggevole accenno non ci pare bastevole per persuadere le tre categorie di persone alle quali Comici ha detto di rivolgersi. Il pubblico ignorante di tecnica dev'essere rimasto della sua opinione: che gli alpinisti sono dei pazzi.

Gli alpinisti « classici » non hanno certo mutato parere: Comici non ha esaminato le critiche e i dissensi di concezione che in molteplici occasioni si sono espressi in Italia ed all'Estero circa l'alpinismo meccanicizzato.

Soltanto i giovani cultori dell'acrobatismo moderno hanno avuto di che imparare e molto: perchè — questo è innegabile — Comici loro ha dato degli ottimi consigli da quel perfetto maestro che Egli è nell'arte dell'arrampicare.

Vorremmo anzi che l'esperienza di Comici in materia fosse da lui raccolta in un « *Manuale dell'acrobatismo* » per il bene dei giovani che si dedicano a questo difficilissimo sport. Nessuno meglio di lui è in grado oggi di compilare il libro di testo, per la sua esperienza, per la sua competenza, per il ricco materiale illustrativo di cui è provvisto ed infine per l'indiscutibile ascendente che egli esercita — meritatamente — come « asso » e come maestro.

Ed allora ci dimenticheremo volentieri che non abbia mantenuto appieno ciò che il titolo della conferenza ci aveva fatto sperare con ghiotto desiderio.

A meno che Emilio Comici abbia in animo di ritornare tra di noi e di riprendere l'argomento sull'essenza e nella forma che sicuramente ci potrebbe donare l'autore di « *Le sensazioni di un arrampicatore...* ».

Comunicato U. S. S. I.

21 marzo. — Avrà luogo la Coppa Brezzi che era stata rimandata per ragioni speciali.

4 aprile. — Avrà luogo una gita a Cervinia. Tutte le Ussine sono invitate colle loro famiglie, ad intervenire numerose. Le iscrizioni si ricevono solo nei giorni 1 e 2 aprile alla nostra sede. Dirett. Catone.

11 aprile. — Gita in occasione della gara fra principianti Ussine al Sestriere.

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis